

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIORGIO FOOT MOORE. — *Storia delle religioni*. — Trad. di GIORGIO LA PIANA. — Bari, Laterza, 1922 (2 voll. di pp. XIX-694 e XI-630, in 8.º).

Una storia delle religioni va incontro per la sua stessa natura a due ordini principali di difficoltà, le quali appaiono e in parte sono tra loro contraddittorie, in modo che superarle tutte due riesca assai ardua impresa, quantunque dalla misura in cui vince l'una e l'altra insieme dipenda il suo valore essenziale. In primo luogo, la religione per ciò che essa ha di specificamente diverso dall'arte, dalla scienza, dalla filosofia e da ogni altra attività spirituale oggetto della storiografia perchè essa stessa storica, non può disconoscersi che si sottragga alla considerazione storiografica ripugnando al concetto della storia. La quale importa distinzione e differenziamento continuo dell'unità: laddove la religione si fonda sul presupposto dell'impossibilità di conoscere, determinare e quindi distinguere e differenziare il proprio contenuto, e per conseguenza assume, consapevolmente o no, di non potersi essa stessa determinare, distinguere e differenziare. Quando, nel pieno fiorire del naturalismo del Rinascimento, sorse l'idea della religione naturale, sostanza di tutte le religioni positive, che fu poi l'idea dominante lungo tutto l'astratto razionalismo naturalistico e l'illuminismo della seconda metà del Seicento e del Settecento, si obbedì certamente alla legge della concezione antistorica propria di ogni naturalismo, ma in virtù di questa astratta concezione si scoprì pure un carattere intrinseco allo spirito religioso. Il quale, affissandosi nel suo oggetto trascendente e negando la propria autonomia e potenza di fronte ad esso, si riduce a tale da non poter più investirlo della sua energia logica e determinatrice della sua essenza mediante categorie e distinzioni di pensiero: di quella energia che è poi il principio creatore e propulsore della storia. — D'altra parte, tutte le religioni sono differenti; anzi soltanto astraendo dagli elementi discriminanti incancellabili si può parlare di una religione, come quella data religione d'un popolo o di un'epoca o di una confessione. Una storia delle religioni ci presenta una sterminata serie di credenze, di riti, di sistemi ecc., e ci lascia intravedere nello sfondo oscuro, in cui non è possibile addentrare lo sguardo, una infinità di sfumature, nelle quali non è documento che riesca o possa riuscire a precisare contorni e distinguere tinte nette e ben definite. Lo spirito umano, per quanto si sia sforzato in ogni istante

della sua vita religiosa di prosternarsi e annullarsi alla presenza del divino che gli appariva nello splendore sfolgorante della sua infinita posanza, si rialzava nell'atto stesso a celebrare la propria eterna natura di pensiero che crea assiduo il proprio oggetto determinandolo incessantemente con le proprie categorie inesauribili. — E guardando a queste determinazioni ecco nascere la storia e svanire quell'astratta idea della religione naturale, che non scorge differenze nel fondo comune, in cui propriamente consiste la religione. Ma è pure evidente che questa religione che è tutta diversa, e si sviluppa storicamente, e si muove sempre, e non sta, anzi che rendere immagine e attestare agli uomini la presenza di una Realtà trascendente, innanzi alla quale essi abbian bisogno di chiedere soccorso sentendo la propria impotenza e il proprio nulla, manifesta piuttosto quello che il poeta dice l'irrequieto ingegno, proprio appunto degli uomini. La storia della religione (peggio, la storia delle religioni) è per questo motivo apparsa sempre come una critica e una negazione della religione: come una concezione atea della religione. È apparsa; e convien dire che sia, se la storia si orienti verso l'elemento che è propriamente suo, delle differenze, le quali non si possono intendere se non attraverso allo svolgimento naturale (come una volta si diceva) dello spirito umano: prodotto naturale e antropomorfo, di cui già il vecchio Senofane era capace di negare il valore religioso.

La storia della religione ha però sempre navigato tra questi due scogli egualmente pericolosi: la negazione della propria possibilità e la negazione della religione: o religione senza storia, o storia senza religione.

Scogli egualmente pericolosi, quantunque il razionalismo a più riprese abbia tentato di appigliarsi al secondo partito come alla soluzione razionale del problema. Ma nè anche la storia senza religione è una soluzione accettabile per la ragione stessa che non si può fare una storia dell'arte che si fondi sulla negazione dell'arte, nè una storia della filosofia che cominci dal negare la stessa filosofia: come non sarà possibile fare una rassegna di reggimenti che... non esistano!

Tutte le storie delle religioni (delle molte religioni esistenti ed esistenti) sdruciolano sul pendio di questa tendenza razionalistica, che è poi, per un motivo opposto e pure identico a quello del deismo e della religione naturale, una tendenza propriamente naturalistica. Tant'è vero che gli estremi sempre si toccano. Sia che noi poniamo, dal punto di vista strettamente religioso, Dio fuori dell'uomo, sia che noi, dal punto di vista razionalistico poniamo l'uomo fuori di Dio, la posizione in fine è la stessa. L'uomo, il pensiero non ha in sé quell'unità che può conferire alle differenze il loro significato spirituale, e perciò il loro valore. E questo è il motivo per cui sempre alla storia e della religione e delle religioni si è guardato con sospetto dagli spiriti schiettamente religiosi, che avevano una loro fede da difendere e da custodire.

Non c'è una soluzione anche di quest'antinomia? Niun dubbio che vi sia; ma niun dubbio altresì che essa debba riuscire praticamente tanto

più difficile quanto più vasto il campo a cui lo storico si proponga di estendere la propria indagine. Giacchè la soluzione non può esser data se non dalla comprensione dei fatti religiosi nell'unico spirito che interiormente li ispira e li informa, li produce e li regge. Le religioni cambiano, la religione in cui è la loro verità, il principio fecondo da cui esse sgorgano in perpetuo, è sempre quella. Questa interna fonte a cui tutti gli uomini attingono l'acqua dissetatrice del loro ardore religioso, non sarebbe una viva fonte se non ne scaturisse nessun flutto, o questo, appena sgorgato, si arrestasse lì alla sorgente, e morisse senz'altro vivo e sempre nuovo alimento, invece di defluire, premuto dal nuovo flutto, nel corso destinato a penetrare e dilatarsi nella vita complessa dello spirito umano, per ravvivarla e fecondarla. La religione è alla sorgente, ma in quanto da essa si partono le religioni partecipanti alla vita varia della storia e in questa differenziate dal ritmo dello spirito che si rinnova in eterno. Lo spirito non è infatti tutto religione; ma religione è, e la risolve nel circolo della sua vita. La risolve all'infinito, come infinita, perchè eterna, è questa vita, non pensabile mai come destinata quando che sia ad esaurirsi in un suo sforzo estremo o in un'opera perfetta. Dunque storia della religione, e magari delle religioni, se si vuole, dentro al corso storico dello spirito umano nella sua complessa e concreta simultaneità di elementi religiosi e non religiosi, ma con l'occhio sempre al principio da cui deriva, e da cui solo può derivare ogni valore religioso della vita spirituale, con sentimento sempre desto e intento a questa profonda scaturigine che alimenta di fede nell'incrollabile realtà del divino la mobile e irrequieta natura dell'uomo.

Una storia della religione, degna del suo nominativo e del suo genitivo, suppone pertanto una filosofia capace di affermare e di negare ogni forma della religione: di vedere cioè in ciascuna forma ciò che vi ha di positivo e ciò che vi ha di negativo, l'elemento vivo (che è immortale) e l'elemento morto (che l'ha fatta morire, e la fa eternamente morire): di vedere l'unità della vita e della morte, navigando prudentemente tra Scilla e Cariddi, senza rompere nè nello scoglio della religione che positivamente si chiude in una forma, come vita immortale, nè nello scoglio opposto dell'astratto atteggiamento razionalistico, naturalistico e scettico, che nega, e nega sempre, non vedendo altro che l'eterno morire delle forme mortali della religiosità. Anzi, più che supporre una filosofia nel senso predetto, la storia della religione vuol essere storia di cotesta filosofia, come quel pensiero umano che lavora intorno al suo oggetto, al suo oggetto assoluto e divino, per concepirlo in forma sempre più adeguata, che è come dire in maniera sempre più conforme alle esigenze dello stesso pensiero.

Troppo lungo preambolo al giudizio che qui si voleva dare di questo bellissimo libro di cui il nostro valente La Piana, colto e acuto studioso di questioni religiose, da alcuni anni insegnante all'Harvard University, ha voluto darci del suo eminente collega prof. Moore della stessa uni-

versità, in una traduzione limpida e diligentissima, riveduta dall'autore stesso e da lui arricchita di ritocchi e di speciali aggiunte. Ma, o mi sbaglio, era il modo più adatto di dir chiaramente quello che dev'essere, a mio avviso, la principale riserva da fare sul merito di quest'opera insigne, che con poderoso sforzo abbraccia tutte le religioni storiche dei popoli civili, e ne traccia con discreta larghezza e copia di particolari la storia, attingendo per gran parte di esse alle fonti dirette e fondandosi in generale sopra una vasta e profonda cognizione e valutazione della ricchissima letteratura critica precedente. Poichè non è nè da me nè da questa rivista entrare in particolari, intorno ai quali, per l'indole stessa della materia e lo stato delle fonti a cui si deve far capo, c'è sempre luogo a discutere. E come opera costruttiva d'insieme questa del Moore è certamente opera insigne, e segnalabile come un singolar monumento di dottrina e di capacità costruttiva, poichè finora salvo qualche manuale compendioso destinato a riassumere risultati d'indagini altrui più che a promuovere originalmente lo studio delle religioni, si era soliti a tentare queste storie universali della religione mediante la collaborazione di studiosi diversi, rispettivamente esperti nelle diverse provincie dell'ampissimo dominio da studiare. Donde, come lo stesso Moore giustamente osserva, più che una storia si aveva una serie di monografie, autorevoli ad una ad una e pregevoli per l'uno o per l'altro rispetto, ma non aventi tra loro altro rapporto che quello di ritrovarsi insieme nello stesso volume.

Opera insigne, dunque, e di cui molto potrà avvantaggiarsi in particolare la cultura italiana, che ha sì gran difetto di libri in questa materia. Ed è libro poi scritto in modo più conforme ai bisogni di ogni persona colta che a quelli dei dotti e degli specialisti: con grande chiarezza e scioltezza, senza ingombro di troppo frequenti citazioni e rinvii e senza il peso di digressioni e discussioni critiche, accennate appena ove occorra, ma sapientemente presupposte e quasi dissimulate dove esse son condizione di una conclusione, che l'autore sceglie e presenta insieme con le ragioni più plausibili che la suffragano. Libro in verità più attraente, dilettevole e istruttivo che religioso, come pur dovrebbe essere per le considerazioni sopra esposte una storia della religione. Dove il lettore può facilmente e frequentemente aver l'impressione di essere innanzi a delle curiosità più o meno strane ed interessanti, ad elementi o frammenti delle fantasie e dei pensamenti di questo eterno sognatore e pensatore che è il genere umano: ma raramente, se pur qualche volta, è indotto a ripiegarsi su se stesso, per ascoltare dentro sè una voce misteriosa: quella voce stessa che già parlò a tanti milioni di anime e continua a parlare sempre lo stesso linguaggio.

Storia da erudito, che sa tante cose: storia da critico, che non si lega a nessun oggetto suo, poichè sa che oltre quell'oggetto, c'è altro, e c'è lui che deve passare ad altro; storia da spirito indifferente a quell'umanità, che crede di potere studiare soltanto perchè se n'è tratto fuori per mettersela innanzi e poterla guardare meglio. Storia intellettualistica.

Molti problemi vi son risolti, molte notizie schiarite e rese intelligibili, in mezzo a tante che tratte di tra gli sparsi rottami dell'antichità non si riesce più a integrare nel complesso dei sentimenti e delle idee a cui si riferiscono. Ma rimane sempre inesplorata quella tale sorgente da cui tutti i problemi derivano, e in cui è il principio di tutti questi fatti, a cui le dette notizie, chiare od oscure, si riferiscono.

Ecco qualcuno de' criteri. L'autore dice di aver «tentato, per quanto lo permettono le fonti, di mostrare le relazioni delle varie religioni con la razza del popolo in cui ciascuna di esse è sorta, con l'ambiente fisico, con la vita e la civiltà nazionale di tali popoli, e di tracciarne la storia mettendo in luce le cause del loro progresso e della loro decadenza, e l'azione delle influenze esterne sulle loro forme e sul loro contenuto dottrinale». Idee più o meno giuste: ma tutte ispirate a una considerazione estrinseca delle religioni, la quale guarda al fatto, ma non al motivo da cui il fatto, nella sua essenza e nella sua vita interiore e sostanziale, trae origine. Una religione p. es. studiata in rapporto al naturalistico concetto della razza non può non essere un fenomeno naturale, e però privato di tutto il suo valore interno, che se si vuol riconoscere, non è e non può essere altro che un valore spirituale e perciò non avente nessun rapporto con alcuno degli elementi naturali appartenenti all'uomo antropologicamente concepito.

Ancora. Nelle religioni, dice il Moore, «come nelle forme di civiltà dei vari popoli, non sono i lineamenti generali, ma le caratteristiche individuali che destano l'interesse e che ne costituiscono, per così dire, il grande valore». E tutto il suo interesse, movendo da questo concetto essenzialmente giusto, si orienta verso lo studio delle divergenze onde una religione magari originariamente unica in due popoli diversi si viene sempre più differenziando e dilungando dall'identità primitiva. Che è l'orientamento per cui si finisce, come accade anche al Moore, per vedere le religioni e non vedere più la religione: e fare perciò la storia, ma non della religione. È la tendenza di questa storia. Nella quale (si badi bene) non le differenze e le divergenze si sarebbero dovute sopprimere; ma accentuare un poco, ed era infatti questione d'accento sopra tutto e di tono, quel senso della vita comune ed eterna più che storica, ideale più che reale o contingente, onde si ha propriamente il diritto di congiungere insieme e riconnettere, per quanto è possibile, tutte le religioni in una sola storia.

G. G.

V. FAZIO-ALLMAYER. — *Contributo alla teoria della storia dell'arte* (in *La Nuova Critica* di Palermo, I, nn. 5-6, pp. 140-48).

Il Fazio-Allmayer convalida, in questo articolo, una per una, le tesi da me sostenute intorno alla storia dell'arte: che la storia dell'arte non possa essere storia sociologica, o storia religiosa, o storia tecnica; che